

L'anagramma come un ritratto

GIAMPAOLO DOSSENA

Montiamo sul panchetto col ditino alzato. Secondo una scuola di pensiero anglosassone gli anagrammi si dividono in aptagrammi (quando sono adatti, cioè rispecchiano il carattere di una persona) e antigrammi (quando si riferiscono a una persona per antifrasi, dicendo il contrario di quello che è).

La discussione (fertile) si apre nel momento in cui si vuol decidere se un certo anagramma sia aptagramma o antigramma. Per esempio: "Eugenio Montale = uomo inelegante", Umberto Eco = becero muto" eccetera. Come uomo, il noto premio Nobel era elegante o no? Si vestiva in modo da sembrare un banchiere, avendo un titolo da ragioniere. Decidete voi se l'avete conosciuto. E l'autore del *Nome della rosa* è becero o è civilissimo? È muto o è chiacchierone? E via e via.

Giovanni Guareschi, o Giovannino. È adatto al personaggio e allo scrittore trovarci "vani agri sogni" e dire "uh!" oppure è adatto trovarci dei gerani e dirgli "Ruggi nino che vai sano"? Io un'idea ce l'ho. Parlare male di Guareschi è damezze calzette. Vi stupite se io parlo bene di Guareschi? Siete gli stessi che si stupiscono se dico che il Metastasio è stato l'ultimo poeta italiano di statura europea. Non avete il minimo gusto della trasgressione. Un grosso editore anni fa ha tradotto una guida di Venezia, dove l'autore, inglese, dice che a lui piace più Carlo Gozzi che Carlo Goldoni. Il curatore ha tagliato questo passo perché gli sembrava una bestialità. Tagliate, tagliate, qualche cosa resterà.

In ogni caso non intendo tornare sugli anagrammi. Mi sono fatto alcuni nemici, quanto basta per un po'. E invece dalli, facciamoci qualche altro nemico...

